

l'administration et la paperasse, jusqu'à ce que tout se termine par Cambyse: cinq siècles plus tard, le dernier mot en sera dit par une fille de joie (Cleopatra!) qui livre dans ses baisers le secret de la tradition monarchique au maître du monde (Cesare!) que le Destin amène ainsi, à son heure aussi, recevoir l'inspiration imperiale dans ces bras pervers». Che cosa esso è mai, quel che con verità e proprietà e non con la bramosa immaginazione si chiama destino: se non la razionalità onde la logica della mente, della mente dialettica, intende lo svolgersi dello spirito umano congiungendolo alla nuova azione e al nuovo evento che sopr'essa crea? Ma per la comprensione di questo processo c'è voluto l'insistente, l'indefessa meditazione filosofica, dall'antico Eraclito ai moderni Vico e Hegel, e di coloro che ad essi sono succeduti, e che cotesti scopritori e rivelatori di maraviglie storiche e filosofiche, tra un romanzo e l'altro, in libercoli e libroni francesi (il sopraricordato prepone al volume il suo ritratto), si fanno un punto d'onore d'ignorare. A fronte di essi qualcosa vale la modestia e il senno degli studii nostri italiani sull'argomento, che, con filologica cura, osservano la regola d'informare sempre dei « precedenti » di ciascun problema, perchè comportarsi altrimenti non è — diciamolo pure — eleganza d'ingegno, ma rozzezza e barbarie mentale.

B. C.

PIERO MARTINETTI — *Hegel* — Milano, Bocca, 1943.

Forse non era il caso di dare alle stampe questo volume intorno allo Hegel del compianto Martinetti, che, formato da un corso di lezioni e a uso di studenti, non ha il pregio di accurata e documentata esposizione che sono di altri lavori del Martinetti, il quale, dotto conoscitore di filosofia e uomo da sempre ricordare con venerazione nella scuola italiana per il suo contegno fiero durante l'oppressione fascistica (fu uno dei pochi universitarii che non vollero giurare e vennero perciò dimessi dall'insegnamento), non superò in filosofia le linee della comune filosofia accademica ottocentesca. Anche per lui « il compito dell'uomo è solo quello di approssimarsi indefinitamente alla verità, non di conquistarla definitivamente » (p. 99): il supplizio di Tantalo. Con siffatto concetto della verità, come non già l'aria viva che l'umanità di continuo respira, ma un viaggio verso l'irraggiungibile, di cui ogni passo, ogni stadio è di non-verità e pertanto anche è impossibile ordinarlo in una linea di progresso, Hegel, certamente, non s'intende. Soprattutto al Martinetti mancava ogni concetto e ogni senso della storia. Dice che « la filosofia di Hegel può, come il positivismo e il materialismo, essere una filosofia adatta a certe particolari età e presenta sotto quest'aspetto educativo un alto pregio » (p. 265): come se ogni filosofia non sia di necessità legata a singoli momenti storici e adeguata a questi e non ai momenti avvenire, e non sia cotesta la vita propria del filosofare, che non ha niente da vedere con un eventuale servizio pedagogico che renderebbe (positivismo e mate-

rialismo non entrano nella questione, perchè non sono fatti storici ma eterne categorie della fenomenologia della verità o dell'errore che si dica). Del presente storicismo assoluto in Italia e che egli chiama sempre (conforme anche qui alla mentalità accademica di classificare *ab extra*, anzichè intendere il proprio e individuale dei fatti) « neohegelismo italiano », sentenza che è « un puro e pretto naturalismo storico »: dove sorge la domanda come mai il « naturalismo » possa essere « storico » o la « storia » « naturalistica », quando naturalizzare e storicizzare sono due forme mentali non tanto opposte quanto tra loro disperate.

B. C.

EZECHIELE GUARDASCIONE — *Napoli pittorica*, ricordi d'arte e di vita: a cura e con prefazione di A. Gargiulo — Firenze, Sansoni, 1943 (8°, pp. X-212).

Potrà suscitare un moto di meraviglia che nella rubrica delle nostre recensioni filosofiche e storiche si annunzi un volume come questo del Guardascione. Ma veramente, il libro, scritto da un pittore, contiene, pur senza speciale assunto di teoria e di critica, concetti e giudizi che meritano l'attenzione del teorico e del critico. Il Guardascione sta in guardia e mette in guardia contro l'insidia del « colore », del colore in quanto colore, come si fece sentire nella « pittura napoletana dell'età alla quale egli si riferisce e che turbò più o meno gravemente alcuni buoni ingegni di allora; e questo ammonimento torna in forma di giudizio nel discorrere dei singoli pittori. Di Gaetano Esposito nota che « il colore che gli gonfiava l'animo, non gli si svolgeva silenzioso e paziente ai fini della visione: prepotentemente voleva apparire un valore a sè, perdendo quindi ogni funzione tonale » (p. 16); di Antonio Mancini altresì, che si discostò dalla prima e più profonda sua maniera, e troppo piacque per questo amore del « colore come colore, senza ombra di sogno, l'amore del colore muto, fermo, isolato e che può ridursi fino al tassellamento dal mosaico » (pp. 71-2); del Migliaro, che, « amico di quasi tutti i giornalisti, credeva di seguire i movimenti culturali e pittorici del suo tempo, e non fece che dedurne quel suo fare dialettale e bozzettistico: le sue tinte son colori di tavolozza, come diciamo noi pittori » (p. 17). Anche la diffidenza verso gli influssi culturali è un motivo in lui ricorrente; e di un altro ben disposto ingegno di quel tempo lamenta che dopo i primi saggi che aveva dato di sè e che « avevano un gran respiro plastico di umanità calda e gioiosa », andò « fra i cenacoli culturali e perdette la sua bella immediatezza » (p. 66). Vittima delle tendenze intellettuali e culturali è presentato lo scultore Biondi, autore dei famosi *Saturnali*. Più che il Morelli, il Guardascione ama il Palizzi nel suo « sforzo di rintracciare il piccolo e pulito sentiero del vero, che fu la sua interiorità e la sua forza » (p. 11). Si rende conto, per altro, della decadenza della pittura in Napoli dopo quei due maestri e dell'epigonismo e mestierantismo che ne conseguì; ma non perciò si lascia prendere dai nuovi esempi francesi, sim-